III

BRAVI E SIGNOROTTI IN VICENZA E NEL VICENTINO NEI SECOLI XVI E XVII

I Gloder terrorizzano la popolazione dei Sette Comuni

Nel 1626 i Gloder di Gallio, banditi, con i loro fautori commettevano violenze inaudite, omicidi, stupri ecc. «contro ogni sesso et età», terrorizzando le intere popolazioni dei Sette Comuni. Venezia, il 16 Giugno 1626 impone al Provveditor Generale in terraferma d'inviare nei Sette Comuni 50 fanti albanesi per avere nelle mani questi assassini. E siccome si rifugiavano nei limitrofi territori austriaci, prega l'Arciduca Leopoldo di prestare ogni possibile aiuto per la loro cattura. [1]

Gli abitanti dei Sette Comuni avevano presentato a Venezia una supplica per esser liberati «da alcuni delli stessi Communi banditi, che bene spesso capitando in quel paese, commettono svalleggi alle case, alle publiche stradde, con stupri, adulteri, et homicidi, senza poter essi rimediar alla propria indennità». Il Senato ordina il 26 Aprile 1636 ai Rettori di Vicenza di catturare «quei tristi». [2]

Felice Pace viene ucciso dal Co. Achille Trissino per non avergli ceduta la destra

Ma erano anche i tempi in cui, per un reale o preteso diritto di precedenza, le persone si facevano reciprocamente un occhiello nel ventre, come con il suo fine umorismo ci fa noto il Manzoni nell'immortale romanzo, quando ci descrive il cozzo fra Lodo-

[1] A. S. Ve., *Senato Secreta* - Reg. 126, cc. 75-76, 129-130.
[2] A. S. Ve., *Senato Terra* - Reg. 114, c. 59.

vico e il superbo signore. Un tragico episodio, che sembra la riproduzione di quello narrato dal Manzoni e che dimostra quale sicuro raffiguratore dei fatti storici fosse il Grande Lombardo, accadde in Vicenza proprio nel periodo corrispondente a quello manzoniano. Lo compendio in poche righe, siccome nessun cultore di studi manzoniani, se non erro, ha mai addotto un documento simile, voglio proprio ammannirlo in questa Rivista della nostra *Accademia Olimpica*, e precisare cosí quanto il senso della storia fosse cosí vivo e connaturale nel Manzoni.

Il 16 Febbraio 1626, verso sera, il sig. Felice Pace, accompagnato dai sigg. Gerolamo e Bernardino Grana, passando per una contrada, detta dei Giudei, di Vicenza, s'imbatte in alcuni nobili con il loro codazzo di bravi. Il Pace teneva la destra, che «gli fú lasciata dalle prime due file di gentil huomini». Ma succedendo la terza fila, in cui c'era il co. Achille Trissino, «questo se gli oppose dicendoli alcuna cosa, perché il Pace le cedesse la strada, nè essendo cosí tosto à compiacerlo, misse mano il Trissino alla spada, come procurò di fare poi anco il Pace, sebene non hebbe campo, nè tempo, poi che tutti gli altri snudate l'armi, e molti aventatisegli adosso le tirorno di colpi, che restò offeso di quattro ferite, una de quali vicin all'ombelico di ponta profonda, cosí che poco dopo ivi morí, senza poter riccever aiutto nè anco dagli detti Grana suoi compagni, perché incalzati da gl'altri hebbero che fare à salvarsi ecc.». [1]

Sconcertante fatto di sange in Nove provoca un cozzo giurisdizionale fra Marostica e Vicenza

Il contadino Pasqualino Antonibon di Nove aveva prestato denari ed anche dato vino e biade al cittadino di Vicenza Andrea Salandro. Ma nel 1628, «anno assai calamitoso», gli richiese il rimborso e il pagamento «per valersene a sostener la sua famiglia». Il Salandro, alla pari di Don Rodrigo, aveva il vezzo assai comodo di far assaggiare ai creditori le legna dei suoi boschi. Nel Febbraio 1628 venne a Nove e con diabolico stratagemma fece rinchiudere il Pasqualino nella casa del lavoratore Pietro Tomason. Fatto poi avvisare quest'ultimo che la moglie era in casa in dolce colloquio con l'Antonibon, aggredì, con l'aiuto di Girolamo Masso e dello stesso Tomason, l'ingenuo Pasqualin che fu trucidato «con 17 crudelissime ferite». Ma anche l'Antonibon, nella sua disperata difesa riuscì a colpire con uno stilo il Salandro, che pure contemporaneamente spirò. Il Consolato di Vicenza formò il processo, ma Giacoma, vedova dell'Antonibon, che non aveva negli uffici della giustizia le potenti aderenze degli avversari, supplicò il Doge a delegare il caso alla Corte di Vicenza, per avere quella giustizia che temeva di non poter ottenere dal giudice ordinario. Il Serenissimo Principe, l'otto Luglio 1628, ordina ai Rettori di Vicenza, e anche al Podestà di Marostica, di presentare su questo tragico caso una relazione con giuramento e con sottoscrizione di propria mano. Vicenza, che si ritiene lesa nei suoi diritti per questo incarico d'indagine e d'informazione affidato anche al Podestà di Marostica, prontamente reagisce e l'Avogadore Andrea Vendramin, il 17 Agosto, fa sospendere il mandato affidato al Podestà di Marostica. Il Podestà di Vicenza Pietro Basadonna riscontrando, il 28 Agosto, una lettera del Vendramin del 18 Agosto, lo informa di aver già fatto eseguire sulla piazza di Marostica le rituali citazioni di comparizione, e la vedova Antonibon, con atto notarile 29 Agosto, fatto in Nove, nomina suo procuratore Girolamo Piccolmini di Venezia «per poter far recidere è tagliar in forma consilii la commissione dell'informatione fatta dalla Serenissima Signoria all'Ill. Podestà di Marostica». [1]

Omicidio causato da un sequestro durante la peste del 1630

I necessari sequestri di persone durante la peste del 1630 diedero anche occasione a diverbi, risse, a odi inestinguibili, che talora culminarono persino con l'omicidio. Riferisco il seguente caso, successo proprio alla periferia di Vicenza, nella Coltura di S. Croce. Lodovico Zuffatto, Sopraintendente alla Sanità, aveva sequestrato in casa, proprio nell'acme del contagio, Federico Lonigo, cui furono anche «per giusti et raggionevoli rispetti bolate le porte». Il Lonigo reagì aspramente, «sbollò le porte,

[1] A. S. Ve., *Lettere di Rettori ecc., Vicenza*, Busta n. 227, f. 254.

[1] *Marostica*, n. 259 dell'inv. - Mazzo G. - n. 177, cc. 15-22.

sprezò i sequestri ecc.», per cui il Provveditore alla Sanità nel Vicentino, sig. Francesco Zen, d'accordo con i Rettori, la bordí in perpetuo. Inconcepibile è il sentimento di atroce vendetta da cui è ora esagitato il Lonigo. Sapeva questi che un fratello dello Zuffato, Giovanni Battista, di solito abitava nel paese di Bevadoro, proprio di fronte ad una casa di proprietà della madre del Lonigo. In una notte di Settembre del 1631 il Lonigo s'appostò in questa casa con una decina di sicari, armati d'archibugio, e quando, al mattino, il sig. Gio Batta uscí di casa «con due suoi soldati», cioè bravi, fu subito crivellato di colpi sparatigli da questi «arcobuggiatori» che, sbucati subito alla lor volta sulla strada, lo finirono miseramente. Rimase pure ucciso uno dei bravi; l'altro spirò il giorno dopo. Non contenti di ciò, questi scellerati, prima di scappare, tolsero allo Zuffatto l'archibugio e la fiasca d'argento. Si iniziò il processo, ma contro ignoti, perché i Rettori di Vicenza, nell'informare i Capi del Consiglio dei Dieci il 30 Settembre 1631, amaramente dichiarano che i numerosi autori di questi crimini, compiuti persino su istigazione d'un bandito, «sú le porte della città, quasi sú gli occhi della Giustitia», erano sempre «incogniti».[1]

Lettera dei Rettori ai Capi contro le scelleratezze commesse dai bravi e dai «soldati corazze vestiti dal solo nome de soldati»

C'è una lettera del Podestà Antonio Viaro e del Capitano Zaccaria Mocenigo, inviata ai Capi il 29 Nov. 1631, che riporto integralmente perché ci offre un quadro veramente impressionante del cumulo di malvagità commesse dall'esecrata genia dei bravi, contro cui gli stessi Rettori si dichiarano quasi impotenti. È lo sfogo di animi esacerbati per il dilagare di tanta nequizia; è un'accorata implorazione d'aiuto per arrestare questa fiumana di sangue, fatto scorrere persino da «soldati Corazze pagati da Vostra Serenità... vestiti del solo nome de soldati», spesso in scellerata combutta con i bravi, vendendo «à pretio infame l'opera loro per qualsisia esecrando eccesso». I testimoni — scrivono i Rettori — sono talmente esterrefatti per tanti delitti e per l'impunità dei loro autori che non ardiscono di «deponer la verità in processo aperto con manifesto rischio di lasciar la vita nelle mani di cosí fatti siccarii». Chiedono, quindi, ai Capi di essere autorizzati, e solamente per i casi piú gravi, di agire con procedura straordinaria, cioè secondo «il rito, et secretezza di cotesto Ecc. Cons. ecc.».

[1] A. S. Ve., *Capi del Cons. X - Lettere di Rettori - Vicenza - dall'anno 1626 all'anno 1633* - busta n. 228, n. 187.

«Quando speravimo, che cessato il flagello (la peste) dell'ira di Dio in questa Città, Territorio, gli huomini si dimostrassero grati riconoscitori del beneficio ricevuto, astendendosi da delitti, e da sceleratezze; con nostro incredibil discontento esperimentiamo diversi gl'effetti, perché si sentono frequentemente homicidii pensati, et insidie, stupri, rapti violenti, assassinii, svalliggii alle case, et alle strade, offese, et insulti gravissimi nella vita, nell'honore, et nella robba de sudditi: e quanto piú noi stiamo con l'animo fisso, et applicato al rimedio col castigo essemplare di quei che capitano nelle forze, tanto piú vediamo risorgere l'audacia e la temerità, mentre che i soldati Corazze pagati da Vostra Serenità colla longa dimora à quartiero in questa Città si sono fatti pratici del paese, e famigliari de Cittadini, che proffessano bravura, dietro i quali hanno introdotto di caminare armati d'ogni sorte d'arme proibite, e con la sicurezza di certo ricovero nelle loro case ad'ogni occorrenza, vendono à pretio infame l'opera loro per qualsisia esecrando eccesso, e diventano auttori, et ministri d'ogni sceleratezza con incredibile oppressione, e mormorazione de sudditi, rimanendo per questa via indiretta deluse le prudentissime leggi dell'EE.VV. e deffraudati i nostri proclami contro bravi, e sicarii tanto perniciosi alla quiete de sudditi. Saria troppo longo il racconto dell'estorsioni, et enormi delitti commessi da poco tempo in qua con l'assistenza, et con l'opera di simili malviventi vestiti del solo nome de soldati, mà spogliati d'ogni riconoscimento del loro debito, et d'ogni volontà di far bene; siccome tediosa riusciria la serie de remedii applicati da noi à questa corruttella, per esterpatione della quale non potemo noi capitare à rissolutioni senon violenti, e con dubbio di perniciose consequenze, dalle quali conosciamo doversi astenire, convenimo supplicar l'EE.VV. come facciamo con humilissimo affetto che si degnino di compartirci il rito et secretezza di cotesto Ecc. Cons. con facoltà di conceder l'impunità di se stesso à chi denunciasse cosí li Cittadini, ò altre private persone, che si servissero de soldati rollati nelle proprie loro case, si facessero accompagnar

con l'armi, ò si valessero dell'opera loro nel cometter alcun delitto, poiché sebene molti tentativi si sono fatti per convincere i rei di simili trasgressioni, tutto resta infruttuoso per il timore, che tengono i testimoni di deponer la verità in processo aperto con manifesto rischio di lasciar la vita nelle mani di cosí fatti siccarii. Di questa facoltà come promettiamo all'EE.VV. di valersene con la debita circonspittione, et ne i casi importantissimi solamente; cosí si stimaremo molto honorati, et sollevati nel grave peso del nostro governo, mentre per qualche tempo anco limitati si degnino compartircela à solo effetto della quiete de sudditi, et à correttione d'huomini tristi, e scelerati. Grazie. [1]

Il Conte Valerio Chiericati fa uccidere in Breganze il nob. Vincenzo Mascarello

Era stato ucciso in Breganze il sig. Vincenzo Mascarello, nobile Vicentino, e il Console s'era ivi conferito immediatamente per la formazione del processo. La vedova Adriana Chiericati aveva, frattanto, presentato ai Rettori un esposto del fatto per essere inviato ai Capi del Consiglio dei Dieci. Il Console non aveva ancora fatto ritorno in Vicenza, e perciò i Rettori si trovavano nell'impossibilità di trasmettere un'esatta relazione di questo omicidio che, per la notorietà del presunto mandante co. Chiericati, aveva suscitato larga risonanza. Tuttavia, per non dare l'impressione di trascuratezza, i Rettori decidono di inviare copia della supplica della vedova Anna Chiericati, «se ben siamo certi che senza precedente formatione di processo — scrivono il 7 Genn. 1633 il Pod. Filippo Capello e il Capitano Zaccaria Mocenigo — non si può darne parte à cotesto Ecc. Magistrato».

Nella straziante esposizione inoltrata dalla vedova si afferma che, già da due mesi, il co. Valerio Chiericati «era risoluto di impadronirsi con la violenza di una strada pubblica, attigua ai suoi beni, che, attraverso il Comune di Riva, metteva capo a Breganze. Un giorno il co. Chiericati s'imbatté, sulla predetta via, nel Mascarello e lo minacciò di morte se avesse ancora transitato per di là. Ma questi non fece caso delle truci parole del Chiericati, e continuò a passare. Trascorso un po' di tempo, un giorno

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc.; Vicenza*, busta n. 228, f. n. 195.

il conte vicentino dalla sua abitazione di Riva si recò in un'altra sua casa di Friola, abitualmente «piena de famosi Foressiti per servirsene per ministri delle crudelissime sue voglie». Nella sera dello stesso giorno ritornò a Riva di Breganze «con 25 soldati fra quali gli suddetti banditi», con lo scopo determinato di uccidere il Mascarello. Durante la notte un contadino del Chiericati aveva avvisato il Mascarello di quanto stava macchinando il Chiericati, e cosí la vittima designata ebbe agio di radunare a difesa «quel maggior numero de parenti che fú possibile». Quando vi giunse il Chiericati con la sua orda di assassini, sorpreso della impensata presenza di difensori, fu costretto a ritirarsi, lasciandovi però prigionieri del Mascarello i quattro fratelli Prandizii, domiciliati a Montecchio Precalcino, i quali, non appartenendo alla consueta masnada dei banditi, non solo non subirono dal Mascarello alcuna offesa, ma furono anche «supplicati a voler esser intercessori per placar l'ira del co; Valerio». L'autorità, venuta a conoscenza dell'accaduto, e delle trame piú o meno recondite, fece sequestrare in casa «ambe le parti». Ciò scatenò un odio cosí furibondo nel Chiericati «che pubblicamente cosí lui come sua moglie, donna conosciuta per tutto il paese per la piú perversa del mondo, andavano pazzamente gridando, che se mio marito non haveva piagni (legni) per farsi la cassa se ne andasse à comprare perché lo volevano morto ecc.» Accordatosi con i predetti quattro banditi e con il loro zio Francesco Rossi, il Chiericati riuscí, con l'allettante, cospicua offerta di mille ducati, ad indurre due, che frequentavano la casa del Mascarello, a farsi traditori e ad ucciderlo con due archibugiate. Compiuto l'omicidio (era il 31 dicembre) i due sopraddetti, denominati Alvise Mazaro e Zenoto, «senza un riguardo al mondo», si avviarono alla casa del Chiericati che poche ore dopo, «con comitiva grandissima non ostante il sequestro, se ne partí a cavallo per destinazione ignota», lasciando però la sua casa ripiena «di pessime persone che con rumori mostrassero d'esser la sua servitú da lui condota, e nascosa perché non possi esser esaminata». Supplica i Rettori a informare il Consiglio dei Dieci «di questo grandissimo tradimento», nella speranza che il processo venga istruito dall'Ill. Sig. Avogadore «perché altrimenti et io perderò la vita per mano de sicarii; et loro anderano impuniti... Le supplico parimenti che volgino cometer ad uno del Comune di Breganze, che resti guardata la mia casa perfino che io faccio dimora in

Venegia alli piedi dell'Ecc. Capi, et in particolare per l'amor de Dio le supplico voglino darmi à mie spese un Cavalier de Corte, che mi accompagni nella sudetta Città, et mi assicuri la vita, la quale altrimenti meto per persa essendo che è già stata bandonata ad tutti li miei parenti per la tema, che hanno della grandezza, possanza et autorità di questi miei aversari».

L'esposizione della vedova Mascarello suscita profonda pietà ed anche un senso di sdegno verso il Chiericati che, sorretto da un codazzo di sgherri e di bravacci, s'infischia delle leggi umane e divine. Il Podestà Filippo Capello e il Capitano Zaccaria Mocenigo, nuovamente sollecitati dalla ducale 10 Genn. 1633 (m. v.), nella loro relazione del 18 Genn., sostanzialmente confermano quanto aveva esposto la vedova Mascarello, e si diffondono sui particolari del tradimento perpetrato dal Mazaro di Sarcedo, unitamente allo Zenoto, su istigazione del Chiericati. Il Consiglio dei Dieci delibera di mandare un Avogadore a formare il processo, conformemente alle richieste della Mascarello.[1]

I Rettori informano i Capi delle scelleratezze delle famiglie Chiericati che «passavano impunite in riguardo di favori, parentelle et dipendenze d'esse»

Altri atti di brutale prepotenza commessi da membri della famiglia Chiericati vengono qui esposti. Giovanni Camera, servitore del co. Marcantonio Chiericati, vedendosi costretto a non prestar piú il suo servizio, «per diversi mali trattamenti et percosse, ottenne licenza da lui, e dal co. Gerolamo padre di partire». Ma alla richiesta del «saldo del suo salario», gli fu risposto con ripetute minacce. Al servo non restò, quindi, altra via per ottenere giustizia che adire i mezzi legali, ed il Podestà, in seguito alle denuncia del Camera, inviò il suo «Commandadore» alla casa del co. Girolamo con l'ordine perentorio» di doverlo immediatamente sodisfare». Il co. Marcantonio, venuto a conoscenza che il servitore si trovava nel Palazzo della Ragione, sede del Tribunale, e «ove risiedono tutti i Magistrati della Città», lo colpí con pugni in faccia, «con effusione di sangue, e pronuntiò anco diverse parole obsene, che offendono la stessa dignità pubblica». Il servitore si recò allora dal Podestà, che in quel momento si trovava nel Consolato per l'amministrazione della giustizia, e mentre stava attendendolo, il co. Enea Renaldi, «per occultare alla giustitia il delitto», condusse via il Camera, mentre il co. Marcantonio rimetteva nelle mani del Commandadore la mercede spettante. In un giorno seguente il servitore, essendo riuscito a liberarsi dalla casa «ove era sta riposto», ritornò di nuovo alla Giustitia per far le sue indoglienze», ma fu nuovamente strappato di là dal co. Enea che, "snudato poi uno stillo" sopra le scale che conducevano alle stanze del Podestà, minacciò di ucciderlo se non gli manteneva la parola di non ritornarvi piú; onde il povero offeso si partí, né piú ebbe cuore di ritornare». La inconcepibile prepotenza, subito resa nota «per l'universal mormoratione», spinse l'autorità alla formazione di regolare processo. Ma il Podestà Andrea Bragadin e il Capitano Alvise Valier, avendo constatato «chiaramente» che tale processo «non deve esser fatto nel Consulato in riguardo di favori, parentelle, et dipendenze d'esse famiglie, per la potenza de quali li delitti predetti, che sono di tante pessime conseguenze passavano impuniti non havendo ne anco il Degano della contrada havuto ardire di darne la denoncia», il 24 dic. 1633 espongono ai Capi del Cons. dei X l'accaduto, affinché dalla loro «singolar sapienza sia disposto quanto conviene agl'interessi della Giustitia ecc.».[1]

Archibugiate a causa di un processo per roveri

La coltivazione e il taglio dei roveri, che dovevano servire per «l'arzenà de' Viniziani», ricordato da Dante (Inf. XXI, 7), erano regolati da disposizione particolari. Nei capitoli trasmessi ai Rettori di Padova il 14 ottobre 1488 dai Provisores et padroni dell'arsenale intorno ai roveri, ne era, fra l'altro, punito il taglio con la multa di ben 25 lire per pianta. Il Podestà, entro tre giorni dalla recezione di queste norme, doveva nominare un provetto e integerrimo cittadino che, «sacramentando à fare el dovere», si recasse in tutti i paesi a chiamar «li marigi et contadini, et con sacramento farse dechiarire et veder loro tuti li roveri se trovano neli suoi regolati... et quelli tuorli in nota sopra un libret-

[1] Arch. Stato Venezia. *Capi Cons. X - Lettere ecc., Vicenza,* busta n. 228, ff. nn. 208-209, 213.

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc.; Vicenza,* busta n. 228, f. 249.

to... li quali libri siano mandati à l'Arsenal ecc.». Inoltre, ogni Comune era obbligato a coltivare «per ogni dieci campi un campo de bosco de rovere», né si potevano «levar» piú di 200 roveri per campo... Nessun Rettore poteva poi conceder licenza di taglio senza l'autorizzazione «de tutti tre li patron dell'Arsenal d'accordo...».[1] Per dare un'idea del rigore con cui Venezia applicava le pene ai contravventori di queste leggi, ricordo che l'8 Maggio 1594, nella chiesa di S. Giorgio di Perlena si raduna la convicinia del Comune, che nomina il suo procuratore per presentarsi dinanzi al Capitano di Vicenza ed anche, eventualmente, a Venezia, in difesa e discolpa del Comune dall'accusa «contra eum instituita ut digitur ex causa roborum».[2] Il mugnaio Sebastiano Viero di Molvena aveva bisogno di tagliare alcuni roveri per il suo mulino, e per poterlo fare il 18 marzo 1644 nomina suo procuratore con regolare atto notarile, Bernardino Ferraro perché si rechi a Venezia «per addimandare et supplicare il permesso».[3] È facile arguire da ciò l'importanza che Venezia annetteva alla conservazione dei boschi di rovere. I processi per i roveri causarono persino degli omicidi. Nel 20 Agosto 1633 mentre Zuanne Boschini, vice cancelliere del Capitano di Vicenza, e il sossanese Girolamo Mainente, insieme con un «ministro»», si recavano a Sossano per istruire un processo per taglio di roveri, furono assaliti con archibugiate da tre travestiti, «et cum barbe postizze», in una stradella: fu mortalmente ferito il Mainente, poco lungi da casa sua, e «miracolosamente illeso» rimase il Boschini.[4]

Prepotenze del Co. Bernardino Porto

Il Senato Veneto l'11 Agosto 1634 aveva disposto che non potesser essere eletti al Consiglio dei 150 di Vicenza «li debitori della Città, del Monte, della Camera Fiscale». Una ducale di Alvise Mocenigo del 20 Febbraio 1703 al Podestà di Vicenza Giuseppe Bonvicini, ordinava che se gli agenti esattoriali avessero incontrato ostacoli nell'adempimento del loro dovere da parte dei debitori, o non fossero aiutati dai Decani e Merighi dei Comuni, i Rettori procedessero direttamente contro i colpevoli. Il co. Bernardino Porto, «debitore di publiche gravezze di somme rilevantissime», in applicazione di queste precise norme di legge, non era stato incluso nelle liste dei candidati al predetto Consiglio. Il prepotente e insofferente signorotto si presentò allora nella residenza dei Sigg. Deputati, «e dolendosi arrogantemente per la sua esclusione, è poi passato con audacia ed altre parole di sprezzo». I Deputati supplicano il Capitano di darne contezza all'Eccelso Tribunale, che viene regolarmente informato il 25 Gennaio 1711. Ancor il 28 Gennaio i Capi, nella loro risposta, invitano il Capitano ad agire con la massima sollecitudine, e il 5 Febbraio il Capitano Foscari può riferire ai Capi di aver convocato i Deputati in ora di pubblica udienza e di avere, alla loro presenza, severamente ammonito il co. Porto e di averlo diffidato «d'astenersi da nuove rissolutioni ecc.».[1]

[1] Archivio del Comune di Vicenza, *Libro Albo II*, c. 401 ed anche Parti e decisioni del Consiglio dei X e del Maggior Consiglio, cc. 79-80. La parte presa in Pregadi il 25 Sett. 1488, fu pubblicata per intero da A. Gloria in: *Della Agricoltura nel Padovano* ecc., Vol. II, Padova, Sicca, 1955, pp. 291-295.
[2] A. N. V., *Atti di Marzari Liberale*, Minute, n. 494.
[3] A. N. V., *Atti di Viero Andrea*, III, fasc. 6.
[4] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc. Vicenza*, busta n. 228, f. 247.

Il Co. Enrico Capra e i suoi bravi infieriscono brutalmente contro lo speziaro Bisogno, che «dimanda la vita per amor di Dio»

La domenica 8 Gennaio 1634, mentre il co. Enrico Capra andava bighellonando per la Città, scortato dagli immancabili satelliti, uno di questi, avendo osservata sopra il balcone della spezieria di Stefano Bisogno «buona quantità di confetture», non poté fare a meno di levargli un pezzo di «pignoccata». Il proprietario se ne lagna «con modestissima maniera» ed il conte, che era sprovvisto di denaro, ordina ad un bravo di risarcirlo. Lo speziale abilmente si schermí dicendo che non teneva affatto conto del tenue importo, ma «solamente dell'atto». A questa giusta osservazione, il bollente signorotto prese per la barba il povero vecchio settantenne, lo colpí con diversi pugni «et non ostante, che gli dimandasse perdonanza se haveva fallato, li soldati predetti che erano al numero di cinque, snudate le armi lo maltrattarono con stoccate, e cortellate sopra la testa, et nella vita seguitandolo, et ferendolo fino in terra di sette ferite, alcune

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 240, ff. nn. 152-156, 167.

delle quali sono mortali, havendo il conte anch'egli snudata la spada, et seguitato lo detto Speciale, tutto che fosse cosí maltrattato, et mentre dimandava la vita per l'amor di Dio alli predetti satelliti, il co. con fasto et pompa, approbando le tiraniche operatione suddette, hebbe ardire di dir loro, che si fermassero, e lo lasciassero stare perché bastava ecc.». Data la rettitudine dell'offeso e la stima universale da cui era circondato, tale atto d'inconcepibile violenza fu da tutti biasimato. I Rettori, nel darne notizia ai Capi, il 12 Gennaio 1634, esprimono il timore che i testimoni non deporranno la verità se non saranno certi di quella segretezza che non si può ottenere nei processi celebrati con la procedura ordinaria. Ancor il giorno seguente il Cons. dei Dieci delega i Rettori a far loro giustizia. È sorprendente la puntualità e precisione, talora a stretto giro di posta, con cui i Capi sbrigavano le pratiche d'ufficio. Questi Magistrati della Repubblica Veneta forniscono argomenti di profonda meditazione alla nostra burocrazia, che non è sempre modello di zelo e di sollecitudine.[1]

Il Co. Oliviero Sesso confinato a Zara per tre anni

Il 19 Luglio 1634 un bravo del co. Oliviero Sesso, chiamato Zuanne Peta, per mandato del suo padrone, nel palazzo della Ragione in Vicenza, all'ufficio del Sigillo, «per interesse di una casa», vibra diversi colpi di stilo al Dott. Francesco Guazzo. Il pronto intervento dei Notari dell'ufficio, unitamente a quello di altre persone presenti, riuscí a frustrare le intenzioni dell'aggressore, che tosto fuggí. Il 17 Agosto i Rettori ne informano i Capi, dai quali vengono delegati a celebrare il processo con la Corte. Il Podestà Andrea Bragadin e il Cap. Agostino Nani, il 6 Dicembre 1634, comunicano ai Capi di aver confinato a Zara, per tre anni, il co. vicentino.[1]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 228, f. n. 253.
[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 229, ff. 10, 20.

I Co. Pompeo Loschi ed Egano Thiene archibugiano il Co. Scipione Loschi. Il co. Gio. Batta Loschi e i suoi bravi uccidono il Contestabile del Podestà

Il Podestà Ottaviano Bon e il Capitano Francesco Corner, il 20 Ottobre 1636, portano a conoscenza dei Capi che nel giorno di San Michele — 29 Settembre — al Ponte degli Angeli furono sparate contro il co. Scipione Loschi due archibugiate; una dal co. Pompeo Loschi, l'altra dal co. Egano Thiene, «dalle quali però per voler di Dio rimase illeso». Nello stesso giorno, e sopra il medesimo ponte, il co. Gio Batta Loschi e i suoi satelliti, tutti armati d'archibugi, s'imbatterono nei «Ministri» che cercarono di arrestarli. Ma il co. «e uno dei suoi soldati» spararono due colpi, che uccisero Matteo Gastaldello, Contestabile del Podestà. I colpevoli, «con molto scandalo et commotione del Populo tutto», riuscirono a scappare. Siccome per le molte aderenze dei sudditi conti c'è pericolo che «restando il giuditio al Consolato... ne resterebbe molto pregiudicata la pace», i Capi, il 3 Ottobre, per eliminare ogni illecita ingerenza di questi signorotti, dispongono che i processi sopraddetti siano delegati ai Rettori di Padova».[2]

Dai moltissimi ricorsi trasmessi ai Capi, tramite i Rettori, si vede che la fiducia dei cittadini verso i giudici ordinari, è molto scossa; mentre quella verso i Rettori è pressoché generale e assoluta. Anche questi doc. vicentini ci attestano, come tanti altri, l'encomiabile imparzialità della Magistratura della Serenissima, che colpiva, con scrupoloso senso del dovere, perfino le cariche piú elevate quando fuorviavano dai sentieri dell'onestà e della rettitudine. È certamente presente a tutti il caso del Doge Marin Falier.

[2] *Ibid*, 72.

Il Co. Cesare Barbarano relegato per oltre 4 anni dai figli «in una camera à volto nella colombara, senza finestre, con un solo foro, (nutrito) con pane buono per cibo de cani, (senza) drappi né camise per mutarsi»

Nell'Ottobre 1634 il co. Francesco Barbarano, diciottenne, figlio del co. Giulio Cesare, si presenta al Podestà Andrea Bragadin per denunciargli che il padre stava rinchiuso da quattro anni «in un'oscura prigione in sua casa, nella villa di Belvedere postovi a viva forza dalli co. Giobatta, Montan, Camillo, et Carlo pur suoi figli maggiori, trattandolo con termini di istraordinaria inhumanità con divulgatione che fosse incorso in pazzia, et mi fece istanza di farlo restituire in libertà ecc.». Il Podestà lo ascolta amorevolmente, promettendogli di occuparsene con la massima diligenza e prudenza. Fa subito delle indagini ed accerta che la voce della supposta pazzia era stata diffusa esclusivamente dai figli. Il co. Francesco, dopo pochi giorni, ritorna ad insistere calorosamente ed il Podestà, commosso ed anche convinto che vi fosse sotto qualche cosa di losco, manda a Belvedere di Villaga un pubblico ministro con l'ordine espresso di liberare il padre, che «fú trovato fuori della prigione che s'era stata apperta in quei giorni dalli figliuoli, essendo pervenute alle orecchie loro le istanze del fratello minore presso la giustitia». Il co. Giulio Cesare prega il ministro, che gli aveva mostrato il decreto di liberazione, di riferire al Podestà il suo estremo stato di debolezza che, per il momento, gli impediva di recarsi da lui, ma lo assicurasse che l'avrebbe fatto quanto prima. Siccome i figli, com'è facile comprendere, cercavano d'ostacolare al padre, con futili pretesti, il ritorno in città, il Podestà — su richiesta anche del co. Francesco — vi spedí un altro ministro con una carrozza che condusse il co. Giulio Cesare a Vicenza nel convento di S. Biasio dei Minori Osservanti, «nel qual loco per ancora dimora». Recatosi il co. Giulio, parecchie volte, a conferire con il Podestà «in tempo di notte per non essere veduto nelle miserie che gli prova venir à parlarmi», ebbe modo non solo di narrargli le iniquità commesse dai figli snaturati, ma anche di fargli conoscere «in tutti li ragionamenti con gran costanza d'esser di mente sano». Mortagli la moglie nell'anno 1628, rimasto «coll'aggravio di molti figli, fu assalito da infermità, che lo trattenne in letto per il corso d'otto mesi». Mentre stava per lasciare la città per tra-

scorrere la convalescenza nella villa di Belvedere, fu assalito in casa da due persone armate, «di casa del co. Giacomo Bissaro suo genero», e privato di tutto il denaro che teneva. In seguito il co. Giobatta ed altri fratelli gli «esportarono dalla villa biave diverse, et molti mobili di valore». Ricuperata la pristina salute, un giorno, accompagnato da un servitore e da un soldato (ciè da un bravo), si portò a Padova, ove manteneva i figli agli studi con ogni comodità «di vivere, di casa, di servitio et di Precettore». Ma fu accolto «con termine irriverente» e se ne partì (disgustato)». Scoppiata la peste in Padova, i figli si rifugiarono nella villa paterna, ma l'offeso genitore non volle ospitarli e li mandò «à ricoverarsi nelle stanze del custode». Questi allora — con esclusione del minore co. Francesco — con la complicità e con la partecipazione del co. Giulio Barbarano, «loro parente, nemico del padre», e del dott. Giobatta Barbarano, pur «avversario per occasione di litte», adunato uno stuolo di gente, s'introdussero notte tempo nella dimora del padre, lo afferrarono violentemente, s'appropriarono di tutto il denaro, lo «rinchiusero in una camera per due giorni con continue guardie, nel qual tempo fecero otturare due finestre in una camera à volto nella colombara lasciandovi un solo foro picolo in altezza tale, che non vi si poteva arivare, et in esso loco lo posero serrato con porta rinforzata di doppie tole, e di due cadenazzi, ove è stato per il corso di quatro anni e giorni 14, havendo continuamente divulgato li suoi figliuoli maggiori, che era divenuto pazzo». Né le figliuole, né altri, cui si era rivolto per esser liberato «per via della giustizia», vollero interessarsi in suo favore, «in riguardo dei figli». Nella lunga prigionia di oltre quattro anni non gli somministrarono «se non debolissimamente il vivere, dandogli pane e vino pessimo: il pane era appena buono per cibo de cani». Fu colpito a piú riprese da malattie e i figli, benché insistentemente pregati, «gli hanno negato la confessione et la Communione». Hanno persino tentato di mandarlo al Creatore, conniventi altre persone, con pollo avvelenato. La sua forte fibra lo salvò dalla morte, ma gli caddero tutti i capelli del capo e i peli della barba e del corpo. A questo povero vecchio di 58 anni, tutto «coperto di broze, col crucio d'altri sponzelli», non vennero mai «somministrati drappi, né camise da mutarsi». «È uscito — scrive sempre il Podestà — di quelle miserie in habito mendico, che muove ogn'uno à compassione ecc.». Poco dopo la sua carcerazione, la serva di casa, Margherita

Bolza, chiese d'esser «sodisfatta di suoi salari». Ma i figli, con l'aiuto d'altri sicarii, le tagliarono i capelli e «levatile in capo le vesti (ardirono) percuoterla con una padella nelle parti posteriori, maltrattandola ancora con altri detestandi modi, et poi la cacciarono di casa senza alcun pagamento. Tutti questi diabolici trattamenti del padre — continua il Podestà — e della predetta Margherita vengono raffermati dal co. Francesco e dalla medesima donna..., soggiungendo il co. Francesco, che prima per la sua tenera età non ha avuto ardire di venire alla giustitia, ma haverne fatta istanza à diverse persone e specialmente alli Degan della Villa, né alcuno à voluto adoperarsi per timore di essi suoi fratelli ecc.». I Rettori, il 31 Dicembre 1634, inviano ai Capi la relazione di questi crimini inauditi e vi allegano anche l'esposto del co. Giulio Cesare in cui, tra l'altro, scrive che l'8 Ottobre 1630, in Belvedere, fu circondato «da una numerosa setta di crudelissimi sicari tutti armati», che rabbiosamente lo bastonarono, lo rinchiusero «in una fortissima torre esistente nel casamento, ove con barbara tiranide mi hanno tenuto continuamente sin al 28 Ottobre dell'anno presente. Quanti siano stati i patimenti che ho sofferto in questo tempo, di privazione di luce, di fame, di sete, di freddo, di caldo, e di mill'altre maniere d'infernali tormenti, non lo so esprimere ecc.».

Accenna anche alla dilapidazione delle sue sostanze fatta dai figli e supplica i Capi che, date le minacce di questi snaturati e dei loro complici, il processo venga formato e celebrato dai Rettori con la Corte Pretoria. I Capi, non solo accolgono la preghiera del co., ma anche decidono di mandare a Vicenza, per una rigorosa inchiesta, un Avogadore.[1]

Confesso che quando trascrivevo nell'Archivio di Stato questi documenti, mi pareva d'essere fra i selvaggi e non fra i palazzi della sempre bella e cara Vicenza, ove si svolsero in parte questi crimini inconcepibili, e ove non mancarono mai esempi luminosi di bontà cristiana e di familiare, umana convivenza.

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta 229, ff. 22, 23, 24.

Il co. Giulio Cesare Barbarano colpito con dieci stilettate dai Co. Francesco Capra e Francesco Loschi

La sera del giorno 27 novembre 1635 il co. Giulio Cesare Barbarano, che dalla Piazza si dirigeva senz'armi verso casa, fu assalito e colpito con dieci stilettate dai co. Francesco Capra e Francesco Loschi, «e lasciato in terra per morto». L'offeso — scrive il Podestà il 28 novembre 1635 — ritiene che ciò sia avvenuto per mandato del co. Gio Battista Barbaran con il quale era in corso una causa civile.[1]

Il Co. Vincenzo Capra fa percuotere dai suoi bravi un daziaro della macina in Friola

Pietro Fantino di Pozzoleone esercitava l'ufficio di daziaro della macina, tassa impopolarissima contro la quale la popolazione rurale sempre lottò sin dai primi anni della sua applicazione. Fu abrogata negli ultimi anni della Serenissima, ma rimessa in vigore durante il dominio napoleonico nel 1 Luglio 1809, e fu la scintilla che fece divampare un vasto incendio contro i francesi non solo nel Vicentino, ma in quasi tutti i Dipartimenti del Regno Italico. La rivolta fu subito repressa e ne seguí una spietata repressione con numerose fucilazioni.

Nel mese di Ottobre 1639 il Fantino, in un molino di Giovanni Maria Marangon di Friola, ritrovò un sacco di *granada* «con la bolletta per due stara solamente». Il grano era di proprietà di Michele Franco, e il Fantino fece sequestrare e portar via il sacco. La moglie del Franco ricorse immediatamente alla protezione del Co. Vincenzo Capra, «Gentihuomo per tutti gli rispetti riguardevole, et di grandissima auttorità». Questi invita per due volte il Fantino, ma sempre invano, perché assente da casa, a presentarsi da lui. A mezzo di un bravo gli rinnova l'invito per la terza volta, ma con la minaccia «che gli sarebbe stato rotta la testa», se non avesse ubbidito prontamente. Il «meschino», benché atterrito da questo *ukase*, «non ardí comparire», ma invece fece portare a Vicenza, nella Camera fiscale, «la robba levata di contrabando». Il Capra, furente di odio, giurò aspra

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 229, f. 65.

vendetta e il 6 Novembre imbattutosi nelle vicinanze di Vicenza con il daziaro, lo fece raggiungere, percuotere da due bravi e caricare in carrozza. Fu formato subito il processo e il Podestà ordinò l'arresto di uno dei due bravi. Il Capra, invitato «alle carceri» dalla Giustizia e dall'Avogadore, si presentò solo dopo un mese, cioè il 30 Settembre 1640, quando seppe che fra i consoli, cioè giudici, sorteggiati per il prossimo quadrimestre, c'era il suocero Marcantonio Renaldo. Il Capra nel frattempo aveva commesso un altro atto di violenza contro il *Comandadore*. Temono i Rettori, data la presenza del suocero nel Consolato, «che non si faccia giustizia», e in tal caso «pochi si troverebbero che volessero essercitar li ministerii publici e levar datii». Reputano, quindi, di sottoporre ai Capi, il 12 Ottobre 1640, l'esame di questa scottante questione.[1]

Il Co. Silvio Sesso, il Don Rodrigo di Sandrigo

Il co. Silvio Sesso, feudatario di Sandrigo, era il vero terrore della grossa borgata. Nel 22 Maggio 1636 si raduna la convicinia dei capifamiglia e si ricorda agl'intervenuti, come, del resto, s'era fatto anche in passato, che per causa del co. Sesso «il povero comun di Sandrigo s'è hora ridotto quasi all'ultima desperatione». Il predetto co. — affermano gli interlocutori — gira continuamente «accompagnato da tre soldati armati tutti d'arcobugi», obbliga i contadini a lavorare anche di festa, si trattiene «con minaccie di ferite et di morte quella misera mercede che saria alimento della povera famiglia»; tutti insulta «con le piú infami ingiurie», e minaccia, con orribili bestemmie, d'incendiare il paese se ricorreranno alla giustizia; di «scavezzarli i brazzi», di regalare «di pistolettate et veneni» quanti cercassero di difendere un povero contadino, chiamato Massimo, da lui ferocemente perseguitato. Nel 1629 con sei staia di sorgo, cioè saggina, ricompensò la moglie di un suo boaro costretta alle sue voglie infami. Accusò di un delitto, commesso il 15 Agosto, un certo Canesso — fortunatamente poi assolto — che in quel tempo era in prigione. Il Comune, ancor nel 1633, aveva fatto ricorso al Consiglio dei Quaranta al Criminale ma, purtroppo, con esito negativo, anzi con il risultato di aver maggiormente scatenate le furie di questo energumeno, «piú che mai pertinace nelle prime oppressioni», simile a «precipitoso torrente che per brieve spacio trattenuto maggiormente inonda il convicino paese». I capifamiglia, informati che il 29 Aprile u.s. il Comune aveva inoltrato al Serenissimo Principe una supplica per ottenere giustizia, plaudono all'operato dei Reggitori, li incoraggiano a proseguire in quest'opera di risanamento morale e sociale, rinnovando ai loro avvocati il mandato di difenderli presso i giudici veneziani.[1]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 229, f. n. 750.

Il debole Podestà di Marostica non osa agire contro la banda Matteazzi

Silvestro Matteazzi con i suoi aderenti, con minaccia di morte e fra le piú orrende bestemmie, aveva imposto a Giovanni Vestapan, officiale della Corte del Podestà, di accompagnarlo alla casa del Sindaco e di consegnargli «un ordine», di cui lo stesso Podestà non aveva neppure potuto prendere conoscenza, «con notabilissimo scandalo, e manifesto pericolo di qualche sinistro di maggiore consideratione fra questi Cittadini; e quello che piú importa, con offesa della Publica Dignità, per il che intimorito detto officiale lacrimante venne al Palazzo, e si è doluto di questa offesa ecc.». Il Podestà Piero Contarini, «essendo questo Reggimento povero d'officiali», nulla osa contro un'azione di tanta prepotenza e sprezzo del pubblico Rappresentante, e si limita a darne conoscenza ai Capi il 13 Giugno 1641. Ma anche i Capi non agiscono con quella energia ch'era necessaria in un episodio così grave, e deferiscono il processo ai Rettori di Vicenza. Il desolato Podestà il 23 Novembre 1641 ricorda ai Capi la denuncia loro trasmessa contro il capobanda Matteazzi ancora il 13 Giugno, e l'informa delle nuove prodezze compiute da questi fuorilegge, «fatti piú che prima insolenti». La domenica 17 Novembre nelle ore notturne, tutti armati, dinanzi al Palazzo del Podestà spararono «pitardi», fra «gridari horribili che missero in terror tutta questa terra». La sera del 19 Novembre, dopo aver gozzovigliato nell'abitazione del Matteazzi, «il grosso numero»,

[1] Archivio Notarile di Vicenza, *Atti di Barbieri Alvise fu Anselmo*, libro II (1634-1647) n. 1356, pp. 120-122. Altra convicinia sullo stesso argomento fu tenuta il 24 Giugno 1636 (pp. 125-127).

e sempre armati, si recarono nell'osteria di Marcantonio Marchiano, ove invano tentarono di rapire «una puta da bene e di costumi irreprensibili». Di qui si portarono alla casa della vedova Vittoria Zoppelaro, «de costumi honoratissima», ai cui balconi affissero un libello «infamatorio». Il Marchiano e la Zoppelaro, che non hanno alcuna fiducia nella giustizia locale, vogliono che questi fattacci siano resi noti ai Capi, nella speranza dei necessari provvedimenti.[1]

Archibugiate fra i co. Capra e Thiene nel Pedemonte

Il 30 Novembre 1643 i conti Girolamo e Odorico Capra, accompagnati dai loro masnadieri, partono dal mercato di Thiene e giunti davanti alla casa del conte Francesco Thiene, situata «nell'estremo di quella terra», fra il Thiene, che stava in casa, e i Capra ch'erano in strada, «seguí reciprochi sbarri d'archibuggiata ne ancora si è potuto penetrare la causa precisa, pretendendo l'una parte et l'altra d'esser l'agressa». È però opinione comune che il fatto sia stato causato per una donna. Il Podestà, per evitare gravi inconvenienti, fa sequestrare i Capra e i Thiene, che hanno nel Consolato molte parentele e amicizie. I Capi, seguendo il consiglio del Podestà Gasparo Zane, esposto con lettera del 16 Dicembre 1643, dispongono, per la serenità del processo, «che sia levato il negotio dal Consolato».[1]

L'inetto Podestà di Marostica lascia impunite le turpi malefatte del Dott. Marzari

La mattina del 16 Luglio 1644, solennità della Madonna del Carmine, la signora Marietta Bonatino di Marostica si avviava con la figlia verso la Chiesa del Carmine per ascoltar la S. Messa. Nelle vicinanze del tempio il Dott. Giulio Marzari, «de primi di quello loco», che da lungo tempo, nonostante l'opposizione della figliuola e dei parenti, aspirava di far sua la predetta giovinetta, improvvisamente scagliandosi contro la madre, «l'hebbe con molti pugni pesta nella fatia, procurando anco di far l'istesso alla figliuola, ingiuriandole di molte parole oscene et di vituperio, minatiandole anco che sarebbe andato sino nella propria casa per sfogar li suoi ingiusti apetiti». Il Podestà, anziché procedere al sequesto del colpevole, che aveva suscitato «grandioso scandalo et mormoratione universale», anche perché questa violenza era stata commessa dinanzi a numeroso pubblico per «la Festività grande per la Beata Vergine», e contro «una casa de Artisti honorati», si limita, il 17 Luglio 1644, a darne notizia ai Capi per provvedimenti che siano «solievo di questa povera Casa et à consolatione de tutti i buoni». È vero che il Podestà non aveva giurisdizione criminale, ma per delibera 15 Marzo 1636 del Senato, aveva il potere «di sequestrar et fermare in casa le parti in occasione di risse et discordie per divertir li umori, et li mali di peggiori consequenze».[1]

Ma il debole e pavido Podestà non ritiene opportuno, per la sua pace familiare, di cozzare con la potente famiglia Marzari che allora, con i suoi bravi e con i suoi aderenti, faceva in Marostica la pioggia e il ciel sereno.

Un prete e diversi Nodari del Malefisio fanno parte di «una setta di più di dodici» archibugiatori notturni

La sera del 23 ottobre 1645, mentre il Contestabile Francesco Ponzan percorreva con i suoi uomini la città, s'imbatté «in una setta di piú di dodici», armati, ma non poté arrestarli perché la «Corte» del Contestabile era inferiore per numero al gruppo dei malviventi, che spararono sette, otto archibugiate dalle quali due rimasero colpiti. Nella formazione del processo risultarono indiziati «un pré Giacomo Alcain bandito, et diversi Nodari di questo Malefficio», che avevano delle aderenze nell'ufficio e nel «corpo di esso Colleggio». Il Podestà Vincenzo Dolfin e il Capitano Pietro da Mosto, il 5 novembre 1645, espongono ai Capi la delicata situazione «per la continuatione del processo», e questi, il 13 novembre, delegano ai Rettori e alla Corte il giudizio

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Marostica*, busta 254, ff. 224, 225.
[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 229, f. 241.

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Marostica*, busta 254, f. 231; Archivio del Comune di Vicenza - Torre - *Marostica*, 201 (254 dell'inv.), I, fasc. 22; *Libro Ducali*, II, c. 177 t.

sul caso e anche l'autorità di procedere «contra quoscumque», quindi anche contro il prete, nei riguardi del quale non si poteva agire se non c'era l'autorizzazione del Consiglio dei Dieci.[1]

Marchi e Nichele con i loro satelliti terrorizzano la vallata del Laverda

Il Podestà Vincenzo Dolfin e il Capitano Da Mosto il 16 Dicembre 1645 denunciano ai Capi l'uccisione di Battista Rizzolo per opera di Valentino Nichele di Marostica. Il 4 Gennaio 1646 gli stessi Rettori precisano ai Capi che la morte di G. B. Rizzolo sembra causata, come si rileva da «un voluminoso processo», da un Zuanne e un Mondo della famiglia Siton, istigati da Valentino Nichele, «capo di fattione nella Terra di Laverda sotto Marostica». Ma le persone interrogate dal Console, che s'era colà recato, per paura del Nichele furono reticenti e «non hanno ardito di deponere intieramente il vero». Trasmettono, pertanto, un esposto dei Marchi, parenti dell'ucciso, in data 25 Dicembre in cui si chiede che il processo contro il Nichele non sia celebrato con «l'autorità ordinaria», perché la gente, terrorizzata dal Nichele, non deporrà affatto la verità. Aggiungono che quando il Console fu a Laverda per raccogliere le prime testimonianze, il Nichele «temerario et arrogante accompagnato de vinti sattelliti passeggiava quei contorni, et circondava la casa stessa ove era l'Ecc.mo Consule et minacciando li testimoni et sprezzando i commandi dell'istesso sig. Consule che gli commise doversi levare di là, non volle levarsi continuando le minacce contro li testimonii ecc.». Il 4 gennaio 1646 il co. Adriano Angaran, a sua volta, presenta, a nome di Valentino Nichele, pure un esposto contro i Marchi, denominati anche Scodri di Molvena, oppure di Laverda, accusati di «camminare sempre armati..., accompagnati da buon numero di persone». Sono anche elencati i delitti e le malefatte dei Marchi. Il Consiglio dei Dieci il 24 Gennaio 1646 delega il processo ai Rettori di Padova.[1]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 230, f. n. 30.
[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 230, ff. nn. 42, 47, 48, 49, 50.

Dodici bravi del nob. Gabriele Gozi irrompono, fingendosi la Corte, nelle case di pacifici abitanti e commettono violenze d'ogni genere

All'alba del 17 giugno 1654 circa 12 soldati del nob. Gabriele Gozi, portatisi alla casa dei fratelli Giacomo e Zannetto Goboli, col pretesto di esser la Corte, ne sfondarono la porta, e trovato a letto Giacomo, gli spararono delle archibugiate, ferendolo gravemente, poi tentarono anche di far violenza a una ragazza, «nezza» dei detti fratelli. I Capi ne vengono informati dal Podestà Alvise Foscarini e dal Capitano Paolo Gradenigo il 10 Luglio 1654.[1]

Un bravo dei nobili fratelli Arnaldi schiaffeggia in chiesa il co. Pietro Porto

Nella seconda festa di Pasqua del 1646 il fior fiore dell'aristocrazia vicentina s'era radunata nella Chiesa delle Rev. Madri di Santa Maria Nova, «per occasione di perdono e musica». Un bravo dei nob. fratelli Vincenzo e Girolamo Arnaldi, dopo un breve e concitato scambio di parole con il co. Pietro Porto, gli sferrò un pugno sulla faccia. In chiesa successe un inaudito pandemonio, specialmente per la «confusione tumultuante nelle donne», e tutti misero mano alle armi, «benché Dio lodato peggio non succedesse». Nel corso del processo venne in luce che i mandanti erano stati i fratelli Arnaldi, «uno de quali attual console». I Rettori, dandone comunicazione ai Capi, il 19 Aprile 1646, fanno pure noto che la celebrazione del processo nel Consolato, ove le due parti avevano «strettissimi congiunti», non offriva alcuna garanzia d'imparzialità. I Capi, ancor il 22 Aprile, affidano al Podestà Gerolamo Priuli e al Capitano Leonardo Cocco di procedere insieme con la Corte.[1]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 230, f. n. 283.
[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta 230, f. n. 150.

Il co. Giuseppe Porto fa percuotere dai suoi venti bravi sulla pubblica piazza il sac. Giacomo Scarille

Il co. Iseppo (Giuseppe) Porto, «d'animo depravato», la sera del 4 Gennaio 1653 «con setta de 20 e piú armati d'archibuggi longhi e curti», attese sulla pubblica piazza il passaggio del Sac. vicentino Giacomo Scarille. Quando questi giunse alla sua presenza, lo assalí (non ne risulta il motivo) con pugni, lo gettò a terra, lo fece colpire dai suoi bravi «con legni a questo effetto preparati». Altri bravi, con gli archibugi spianati, minacciavano i numerosi esterrefatti spettatori che avessero tentato di portar soccorso all'infelice. Fu iniziato il processo al foro ordinario del Malefizio, ma i testimoni citati non avrebbero certo parlato o deposto la verità — scrive lo Scarille — per timore della vita, data la strapotenza e la ferocia del conte. Supplica, quindi, a mezzo dei Rettori, l'intervento del Consiglio dei Dieci e il Podestà Alvise Mocenigo il 6 Febbraio trasmette l'accorata istanza del Sacerdote. Il 4 Aprile il processo viene dai Capi delegato ai Rettori con la Corte Pretoria.[2]

Nel giorno del Corpus Domini il co. Sforza Bissari ferisce a stilettate G. B. Marchesini

Nel giorno del *Corpus Domini* 1653, mentre s'era già iniziata la tradizionale solennissima processione, nel mezzo della chiesa Cattedrale era sorta una discussione fra il co. Sforza Bissari «d'una casa principalissima della città, nutrito nel sangue e nell'armi», e il Sig. Giulio Marchesini perché il conte pretendeva che, per comodo di una sua amica, questi gli cedesse una casa da lui precedentemente affittata ad altri. Il nobile, alteratosi per il rifiuto, afferratolo per un braccio, cercò di trascinarlo fuori della Chiesa, ma non riuscendovi «lo percosse con un pugno sopra la testa e cacciato mano ad un stilo ferrí con un colpo grave nel ventre il sig. Gio Batta, fratello di Giorgio, entrambi inermi e colla spada alla mano uscí poi di Chiesa». Indescrivibile fu lo sconcerto causato da questo fattaccio: tutti i presenti snudarono le spade «al cospetto di quell'Ostia Sacratissima esposta che doveva con

[2] *Ibid.*, ff. 260-261.

tutta humiltà esser riverita». Appena la Chiesa si vuotò, furono chiuse le porte e, naturalmente, sospesa la processione. La notte seguente il Podestà mandò la forza per arrestare l'immondo e sacrilego aristocratico, che s'era però allontanato senza lasciar traccia di sé, e al Rettore Alvise Mocenigo non rimase altro che denunciare ai Capi, il 14 Giugno 1653, l'enormità del caso. Nel 16 Giugno il Podestà veniva incaricato dal Cons. dei Dieci a formare il processo.[3]

I co. Desiderio e Marco Loschi, banditi, ritornano in Vicenza col favore de' Signorotti loro aderenti

In seguito alla morte «attroce» di Antonio Marchesini (non ci sono nel doc. altri particolari), dai Rettori di Vicenza, giudici delegati dal Consiglio dei Dieci, i co. Desiderio e Marco Loschi erano stati «banditi da tutte Terre e luoghi». Questi, dopo una brevissima scomparsa, ritornarono nel Vicentino, con manifesto disprezzo della Giustizia e delle Autorità. I Rettori, dinanzi a tanta sfrontatezza, ne ordinarono la cattura, e fu presto eseguita. Ma di lí a poco i Loschi, per l'appoggio loro prestato da altri signorotti, riuscirono a evadere. I Rettori, dinanzi a tale scacco, centuplicarono la loro vigilanza e commisero ai Comuni, ove i Loschi fossero comparsi, di arrestarli e, per maggiormente agevolare l'esecuzione degli ordini impartiti, fu spedita nella plaga, ove era stata segnalata la loro presenza, una squadra di cappelletti. In una di queste operazioni di polizia, avvenne uno scontro con i Loschi e loro aderenti, in cui rimase ucciso il sig. Nicola Cassoni, e furono mortalmente feriti due soldati cappelletti. Ma i Loschi poterono ancora una volta porsi in salvo per la complicità o il favoritismo dei loro aderenti («spallegiati da Soggetti gravi»). L'uccisione del Cassoni e il ferimento dei soldati erano, per il processo, di competenza del Consolato; ma «il delitto gravissimo del recepito, fomento, splallegio», per i decreti del Serenissimo Principe, doveva essere giudicato dai Rettori con l'ecc. Corte Pretoria. «Essendo potentissima la famiglia dei Loschi», era ben difficile che la giustizia trionfasse. Il Podestà e il Capitano trasmettono, perciò, ai Capi il 2 Gennaio 1646, un'istanza di

[3] *Ibid*, ff. nn. 263-264.

Giulio Cesare Cappasanta, che tanto aveva operato contro i Loschi, per ottenere che il processo fosse delegato ai Rettori.[1]

Il co. Gabriele Sesso, falsificatore di monete, viene arrestato in Sandrigo

Era pervenuta ai Rettori la notizia che in Sandrigo, nella località chiamata Tugurio, il co. Gabriele Sesso insieme con «un altro suo di casa nominato Placido da Lilla di Messina», fabbricava monete false «col conio di S. Marco et in particolare scudi». Un esemplare di tali monete, esaminato da persone competenti, fu senz'altro riconosciuto composto «di materia cattiva». Il Capitano di campagna, recatosi a Sandrigo con una buona scorta di agenti e di Capelletti, riuscí a sorprendere e a catturare i due falsificatori, che la mattina del 21 Dicembre 1646 furono consegnati alle prigioni unitamente al materiale reperito.[1]

I co. Bernardo Braschi e Claudio Thiene, sequestrati in casa, rompono il sequestro con pericolo di un eccidio fra le due fazioni

Fra due ragguardevoli famiglie della città, cioè quella del co. Bernardo Braschi e quella del co. Claudio Thiene, esistevano «odii, e mortali inimicitie per accidenti gravissimi di ferite et homicidii seguiti tra quelle due fattioni». I Rettori, per evitare ulteriore spargimento di sangue, avevano sequestrato in casa i capifamiglia. Mentre erano sottoposti a questo castigo, i Thiene, che abitavano a poco piú di un tiro di archibugio dai Braschi, ebbero il sospetto che nel palazzo di questi ultimi si fosse «ricoverato» un certo Bevilacqua, loro acerrimo nemico. Propagatasi in un baleno la notizia, i Thiene raccolsero i loro bravi ed aderenti ed uscirono armati, imitati subito dai Braschi. Le due opposte fazioni, «grossissime di gente, e d'armi d'ogni qualità», si sarebbero certo azzuffate «con molta strage e mortalità», se non si fossero interposti alcuni nobili loro vicini. Il Capitano, appena venuto a conoscenza di tale pericoloso scompiglio, si recò

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 230, ff. 45-46.

subito dal Podestà, accompagnato da molti Cavalieri e, anche per loro suggerimento, propose «di sequestrare le suddette parti in due Monasteri lontano l'uno dall'altro». Ma il Podestà non vi acconsentí, anzi ordinò «che tenessero chiuse le porte delle loro case, et che nel resto se volevano ammazzarsi, s'ammazzassero». I gentiluomini, sempre trepidanti per i foschi prodromi di una imminente tormenta, ritornarono altre due volte dal Capitano, proponendogli che si assumesse lui solo la responsabilità del proposto confino nei Monasteri. Il Capitano, considerata l'estrema delicatezza della cosa, anche «per non dar occasione di sconcio tra queste due cariche», il 7 Marzo 1647 ne informa i Capi che cosí rispondono: «siano sequestrate le parti in luoghi separati et lontani».[2] È la saggia massima: prevenire anziché reprimere.

Prete bestemmiatore

Il Podestà Angelo Malipiero, il 24 Giugno 1656, denuncia ai Capi le orrende bestemmie pronunciate nel mattino antecedente, in presenza dello stesso Podestà e di sei testimoni, nell'ufficio della Cancelleria, dal prete Carlo Puschio di Urbino, ora dimorante in Bassano. Ma i Capi «non volsero rispondere».[1]

Covo di banditi e di assassini in Breganze e Maragnole F. Maria Riello giustiziato in Vicenza

Il Podestà Giovanni Querini e il Capitano Caterino Belegno, nel Dicembre (15, sembra) 1658, denunciano ai Capi la presenza di un numeroso covo di malviventi e di banditi in Breganze, alcuni dei quali furono imprigionati dal Comune nella casa di Bartolomeo Marchioretto, fra cui F. Maria Riello, «famoso capital bandito e Bartolamio Barbieri pur bandito». Nel seguente mese di Marzo fu eseguita la sentenza di morte sulla piazza di Vicenza contro il Riello. Il Barbieri, invece, fu condannato dal Podestà con il Consolato, a dieci anni di galera e ad altri anni

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, Busta n. 230, f. 90.
[2] *Ibid*, f. 97.
[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Bassano*, busta 251, f. 243.

«per la concomitanza del Riello. Un Andrea Marchioretto fu bandito, in un primo tempo, da tutto lo stato per «il ricetto et pratica con detti banditi». Però in seguito alla sua difesa, fu rilasciato, mentre Bartolomeo Marchioretto venne bandito da tutto lo Stato.

Silvestro Plenaro denuncia ai Capi — tramite i Rettori — che le case dei fratelli Andrea, Bartolomio e Giobatta Marchioretto, del loro zio Antonio, di Castellan Pellizzari e di Giacomo Fregolon sono «il nido et ricetto de sicari banditi, et assassini di strada» che commettono i piú esecrandi delitti ed ognuno degli abitanti «teme e trema quando fanno numerose et grosse sette». Egli stesso era stato colpito con archibugiate da Gasparo Poli detto Crosta. Ricorre alla «maestà di questo eccelso Consiglio contro «le unione et sete de banditi» e dà i nomi di alcuni testi per eventuali deposizioni. Sono poi note le malefatte di Giacomo Fregolon, fra cui l'uccisione in Bassano di uno sconosciuto, avvenuta sei anni or sono. Molti banditi si sono rifugiati in Breganze «e ville sottoposte con altri contigui recinti, particolarmente alle Maragnole», ove hanno parenti. La supplica non ha data, ma viene trasmessa ai Capi dai Rettori di Vicenza in data 15 Dic. 1658.[1]

I Miotti di Breganze fanno assassinare, per mezzo di sicari, Centurione Monte

Nel 22 Dic. fu ucciso in Breganze il signor Centurione Monte, padre di Antonio e Santino; quest'ultimo fu gravemente ferito. «Rei di tanto delitto deliberato, et appensato furono non solo Mattio Copetta et Battista Guerra sateliti del sig. Nicola Miotti, che già furono proclamati, ma diversi altri sicarii come rissalterà dal processo che sarà novamente formato ecc.». La casa dei Miotti, «ricca di beni, vive protetta dall'auttorità ben grande della Ill.ma Casa Godi». Ci atterrisce il pensiero scrivono i Monti nella supplica indirizzata ai Capi di esser giudicati nel Consolato e pregano, anzi scongiurano i Capi perché il processo sia delegato al Podestà. Questa supplica, pur senza data, fu trasmessa dai Rettori Lorenzo Morosini e Cattarino Belegno ai Capi il 7 Agosto 1659.

Prepotenze del figlio di Cosmo Canova in Mason

Nel 4 Aprile 1663 Ambrosio Bellotti, fante prefettizio che si recava in Mason per eseguire un sequestro per la Camera fiscale contro il sig. Cosmo Canova, debitore di Campatico, aveva ricevuto «per assicuratione dalle mani di Zuanne Brogiato, Degano di Riva di Breganze sequestratario di beni di esso debitor publico, un paio di orechini». Giunto nelle vicinanze del Paese, fu assalito dal figlio di Cosmo, Silvio che, con una compagnia di satelliti, lo sbalzò da cavallo, gli inferse cinque stilettate, gli strappò gli orecchini, gli rubò il cavallo e altri oggetti personali. Inoltre il Bellotti è sempre oggetto di minacce «crudelissime». Siccome la prepotenza di questi signorotti «impedisce il regolare corso della Giustizia, l'offeso supplica i Capi — sempre in via gerarchica — per il loro sollecito intervento. Il Podestà e vice capitano Vettori il 21 Giugno 1663 trasmette ai Capi l'istanza del Bellotti.[1]

Inaudite violenze dei co. Velo in Marola

Achille Fiocardo, di cui il co. Francesco Velo aveva invano sperato di sposare una figlia, in un rapporto fatto inoltrare — tramite il Podestà di Vicenza — ai Capi del Cons. dei Dieci, il 4 Dic. 1665, cosí si esprime nei riguardi della famiglia di questi magnati terrieri: «Detti signori (cioè i Velo) sempre assuefatti a tiraniche oppressioni s'han fatto formidabili in Marola, et contorni ridducendo quei poveri habitanti ad eccessi piú che schiavi, senza ardir di farne per tema di peggio, le proprie indolenze alla Giustizia, facendosi lecito profferir bestemie horende, usurpar le publiche strade, fianconar li Degani, particolarmente se d'ordine publico le chiedono il fieno di Decima per la Cavalleria, usurpar il Datio della macina senza pagar per tal causa cosa alcuna, tagliar vitti vive, ammazzar porzi, e cavalli di quei poverelli, et romperli fino le botti affinché il vino si disperdesse, far saltar piú persone innocenti nell'acqua con pericolo d'annegarsi, tagliar à pescadori le retti, offender con ingiurie, pugni, fianchonate e bastonate piú persone per ingiustissime cause, e finalmente sbarar archibugiate

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc.*, Busta n. 231, f. n. 279.

insidiosamente à chi con suo disgusto ardissero di mandar per moglie le Putte del Paese».[1] È saranno in questa denuncia delle intuibili coloriture, ma non si può affatto escludere che «ex abundatia cordis os loquitur».

Insurrezione popolare in Bassano contro la forza pubblica che ammazza due malviventi - impotenza delle Autorità

Nella notte 3 Ott. 1667, mentre cinque officiali della Corte s'aggiravano nella campagna bassanese, s'imbatterono nei due fratelli Zuanne e Francesco Cainari: Ne successe uno scontro; i due Cainari furono uccisi, tre officiali furono feriti, di cui uno gravemente. Ma i Cainari avevano molte «adherenze»: uno d'essi era bombardiere, e nella mattina seguente il popolo insorse, al suono della campana a martello, contro la forza pubblica. Il Podestà e Capitano di Bassano Bernardino Pizzamano, nello stesso giorno comunica ai Capi di aver fatto passare nelle carceri, per attutire il fermento popolare, «il Cavaliere et offitiali tutti di questa Corte, quali prontamente si sono resi, eccetto due». Le carceri erano «assai deboli», e ne aveva momentaneamente affidata la custodia a dodici bombardieri; ma, data l'eccitazione degli animi; trepida per la sicurezza dei reclusi. Il Cons. dei Dieci, il 25 Ott. 1667, delega il processo a Padova.[2]

Deviazioni morali e disciplinari in conventi femminili

Tutti noi abbiamo presente, nell'immortale capolavoro manzoniano, la disgraziata e infelice Gertrude, personaggio veramente storico. In quel periodo, dolorosissimo sotto molteplici aspetti, i signorotti, per conservare quasi intatto il patrimonio avuto, lasciavano erede il primogenito e destinavano i figli cadetti al convento, anche prima della loro nascita. Rimaneva soltanto da decidersi — scrive con il consueto arguto umorismo il Manzoni — se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno non il suo consenso, ma la sua presenza. Si spiegano cosí i notevoli disordini morali e la mancata formazione culturale che riscontriamo in alcuni membri del clero regolare e secolare e anche in conventi di suore.

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lette di Rettori ecc., Vicenza*, Busta n. 232, fol. n. 56.
[2] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Bassano*, busta 251, f. 275.

Se qualcuno obiettasse che, sotto l'aspetto storico, il Manzoni, nell'episodio della monaca di Monza, abbia un po' colorito le tinte, per dare maggiore efficacia alla sua narrazione, riporterò, anche per disingannare quanti negano o attenuano le singolari doti di storico dell'impareggiabile romanziere, alcuni giudizi di uno storico di esattezza, documentazione, imparzialità, probità veramente singolari, il gesuita Padre Pietro Tacchi Venturi. È vero che il Tacchi si riferisce al secolo XVI, ma è altrettanto vero che i disordini da lui lamentati sussistono, in parte, anche nei secoli XVII e XVIII. Abbiamo appreso dal Manzoni che, contro i genitori che costringevano le figliuole a monacarsi, l'autorità ecclesiastica comminava la scomunica. «La Chiesa, conferma il Padre Tacchi, non chiudeva gli occhi sopra il mostruoso disordine. Conosciutissima è la scomunica, sancita con tanta ampiezza nel Concilio di Trento, per coloro che in qualche guisa monacassero le fanciulle contro lor voglia. Però quante volte dopo il gran Sinodo, nel secolo XVI e nel seguente, l'umana cupidigia infranse la santissima legge. I grandi del secolo erano i primi a non rispettare la sapiente prescrizione e a rendere con l'esempio meno esecrando l'abuso al cospetto del popolo... Sarebbe esagerato il dire che solo gli stimoli, piú o meno aperti, dei parenti spingessero le fanciulle a malincuore sulla via del chiostro. In una maniera, che meno sapeva di violenza, ma riusciva negli effetti altrettanto funesta, ve le inclinava, quasi forzatamente, la soverchia ritiratezza in che, alla foggia orientale, venivano cresciute sotto il tetto paterno. «Era allora costume dei veneziani — così un fine conoscitore della storia di Venezia — di tener lontane le donzelle da ogni sociale commercio, affinché non ne avesse a patire la innocenza loro; e perciò quelle continuamente guardavansi in casa, da cui non uscivano che nei solenni giorni di Natale e di Pasqua, onde recarsi con vigilanti custodi alla Chiesa a ricevere il sacrosanto Corpo di Cristo, senza portarsi neppure nelle altre feste alla Messa e agli uffici divini. Proibito era eziandio loro di ammettere in quel ritiro persone estranee alla famiglia, concedendosi appena che tratto tratto i congiunti vedessero». Nè altro costume, piú o meno, in tutto il continente e nell'isola di Sicilia. Un cosí ec-

cessivo rigore, biasimevole, come quello che non isviluppava l'intelligenza e il cuore delle fanciulle, era ancora piú vizioso perché avviavale al chiostro senza raggio di vocazione superna. Stanche le ingenue ed inesperte creature della strettezza domestica, in che venivano tenute sotto il tetto natio, nè sempre trovando modo d'uscirne con l'andare a marito, preferivano di passare nel monastero come in luogo di maggiore libertà»... Il Tacchi poi, in questa sua profonda analisi psicologica, dà *unicuique suum* ed aggiunge che «il difetto di vocazione allo stato claustrale in molte e molte religiose non era l'unica causa del rilassamento dei chiostri. Troppo contribuì alla loro rovina la riprovevole trascuranza dei superiori ecclesiastici nel coltivarne lo spirito.

Il Cardinale Gaspare Contarini, nell'aureo suo trattatello *De officio episcopi*, cosí svolgeva il delicato argomento: «Non so qui non indignarmi al sommo, che parecchie illustri e principali città cattoliche siano a tal segno infette dalla peste del rilassamento, che molti monasteri di vergini, già dedicati a Dio, tengano le veci di bordelli. Può darsi mai cosa piú di questa turpe ed infame?» Se la vigilanza non fosse venuta meno, ed ogni città avesse avuto, come Verona e come di poi Milano, vescovi sullo stampo di un Gian Matteo Giberti e di un Carlo Borromeo, non si sarebbero mai radicati nei conventi gli abusi, in apparenza leggeri, che finirono col corromperli, sino a meritare da alcuni la sí obbrobriosa denominazione di *lupanaria* e di *synagogae Satanae*. Da una lettera del gesuita Gaspare Groppello a S. Ignazio apprendiamo che in un monastero di Bassano da sei mesi le suore «non erano confessate e forse da dieci anni poco aiuto in Dio hanno avuto da soi confessori». Le religiose erano rimaste cosí «consolate» dall'opera del suddetto gesuita che «quasi *uno ore* dicevano alla Madre Superiora: «adesso siamo nate». Il raddrizzamento spirituale operato in questo convento di Bassano, e quelli non meno clamorosi avvenuti in altri conventi per opera del fondatore dei Barnabiti, S. Antonio Zaccaria, in Cremona e in Vicenza, del Ven. P. Ferrari e compagni in Verona, del P. Pietro Michiel in Ferrara ecc. ci confermano appieno quanto scrive il P. Tacchi Venturi: «È provvida, quasi costante, legge nella storia che il male e gli stessi abusi piú esecrandi si convertano in cagione indiretta di bene». Trascuro altre cause minori di questo stato di cose, cosí acutamente e obiettivamente esposto dal dotto gesuita. Osserva però giustamente il Mantese che, per quanto riguarda

Vicenza, si è molto esagerato su questi disordini nei monasteri. Ciò è pur confermato indirettamente dall'esame delle numerose lettere dei Rettori ai Capi da me compulsate nell'Archivio di Stato di Venezia. I casi segnalati ai Capi sono rarissimi, e concernono anche resistenze opposte alla visita del Vescovo o del suo Vicario Generale. «Si tratta — scrive il Mantese di tristi abitudini invalse e di pretesi diritti di esenzione suffragati da privilegi pontifici. Se si eccettua il monastero delle Clarisse di Araceli (io aggiungerei anche quello di S. Tommaso), la situazione... delle religiose non risulta cosí grave come qualcuno ha lasciato intendere».[1]

Da un foglio a stampa del 1651, citato dal Mantese (p. 87), risulta che delle 936 suore distribuite nei conventi di Vicenza (la popolazione cittadina era di 25.391 abitanti distribuiti in 15 parrocchie), 100 erano nel convento delle Clarisse di Araceli, e 60 in quello di S. Tommaso, i due conventi ove i doc. ci segnalano deviazioni disciplinari e morali. Ritengo, poi, che ci siano delle esagerazioni, almeno per Vicenza, sul seguente giudizio del Molmenti: «Negli ultimi tempi della Repubblica Veneta molti conventi s'erano trasformati in piacevoli luoghi di eleganti e liete consuetudini mondane. Vi si tenevano conversazioni, concerti, spettacoli teatrali, festini ecc. Nei conventi bresciani non pure si introducevano liberamente persona, ma coll'uso di chiavi contraffatte alcune monache ne uscivano quando meglio loro piaceva».[1]

Il Monastero delle Clarisse d'Araceli

Purtroppo, il monastero delle Clarisse dell'Araceli è una macchia oscura nella vita monacale vicentina, come risulta anche dall'episodio che tosto riporterò. Anzitutto il monastero, come c'informa il dotto prof. Don Mantese, sin dal suo inizio nel sec. XIV non si era uniformato «allo spirito della povertà e austerità fran-

[1] P. Pietro Tacchi Venturi S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite*, vol. I, Parte I, *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*, seconda edizione notevolmente accresciuta, Roma, Civiltà Cattolica, M.CM.XXXI-IX, Cap. V-I monasteri di sacre vergini, pp. 79-95, *passim*; Giovanni Mantese, *La Chiesa Vicentina, panorama storico*, Scuola Tipografica Istituto S. Gaetano, Vicenza, 1962, pp. 78, 79.

[1] P. Molmenti, *I Banditi ecc.*, cit., p. 167.

cescana; era, economicamente, piú florido degli altri che non conoscevano il rigore della regola dei mendicanti. Ciò spiega il fatto che entro le sue mura cercavano asilo le figlie della piú alta nobiltà vicentina».[2] Ma in seguito la situazione economica mutò, anche per le interminabili «cause giuridiche per la difesa del patrimonio e queste si fecero piú aspre nella seconda metà di quel secolo. Non farà meraviglia trovare il nostro monastero all'inizio del sec. XV in uno stato di grave decadenza ecc.». Ma con la decadenza economica non s'arresta, nè s'attenua la decadenza morale; anzi il monastero precipita di abisso in abisso.

Già intorno al 1465 il Comune si era rivolto al Vescovo Marco Barbo affinché s'interessasse delle Clarisse di Araceli «ut adhibita medella his malis que ad laxiorem vitam istas mulieres Deo dicatas inclinaverant ad bonam religionis frugem cultusque divini abservantiam excitentur» (Giovanni Mantese, *Correnti Riformistiche a Vicenza nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo* - Comune di Vicenza, 1958, p. 915). Il Vescovo rispondeva da Roma il 10 Luglio del detto anno lodando la proposta, «ma precisando che si doveva attendere il ritorno a Roma del Card. Bessarione col quale bisognava trattare la questione». Cosí questo encomiabile interessamento del Comune a nulla approdò. La vita religiosa del monastero aveva subito una cosí «paurosa flessione, tanto che le stesse autorità comunali si videro costrette ad intervenire con un dettagliato statuto, atto a regolare la vita delle monache e a proteggerne la buona reputazione. La provvisione comunale, emanata nel Giugno 1517, elenca una lunga serie di provvedimenti materiali e coercitivi che nulla o molto poco potevano valere allo scopo di una vera riforma: d'altra parte, i deputati non potevano adoperare che mezzi esteriori, nella speranza che l'autorità ecclesiastica si sarebbe adoperata ad insinuare i piú convincenti e proficui mezzi interiori. Per questo il Comune invocava l'intervento del Generale e del Provinciale dei Minori. Veramente, i piú diretti responsabili erano i frati di S. Lorenzo cui spettava la direzione delle Clarisse di Araceli, ma proprio in questa dipendenza delle monache dai frati di S. Lorenzo i deputati trovavano qualche co-

[2] G. Mantese, *Memorie Storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, parte I, *Il Trecento*, Istituto S. Gaetano, Vicenza, 1958, p. 345.

sa da osservare ecc.».[2] Ma, com'era da prevedere, le norme emanate dal Comune, che si traducevano in provvedimenti di carattere contingente e contemplavano solo, com'era logico, una rigorosa osservanza della clausura, (con il murare «tutti li busi et fracture», con il cambiare «e mutare le chiavi et serrature, con il raconzar le soffitte e gli ferri del parlatorio, con apasar le finestrelle che guardano verso le corte; che frati nè preti di sorta alcuna non vadano a parlar cun dicte monache per causa alcuna nè esse gli possino o debiano ascoltar, salvo il suo confessore» ecc.) non curavano il male alla radice, nè avevano autorità di farlo, essendo ciò compito esclusivo dell'autorità ecclesiastica. Ma questa, nonostante il caldo appello rivoltole da quella comunale, nicchiò e non si mosse. Il Mantese si consola nel constatare che, dopo le norme emanate dal Comune, «qualche buon effetto ne dovette seguire», «perché si verificò presto un aumento numerico delle religiose. Ma ciò non concorda, purtroppo, con i fatti esposti dallo stesso Mantese perché, in data 9 Febb. 1534 il Papa Clemente VII, scrivendo al Nunzio di Venezia, Giacomo Aleandro, tracciava un quadro cosí fosco della dissolutezza del convento che mi ripugna di riferire le parole dello stesso Pontefice (pag. 419). Il Papa ordinava che fosse incarcerato, tra l'altro, e sottoposto alla tortura, il frate chiamato Simonetta, dei Minori Conventuali, uno dei principali colpevoli. I Papi Clemente VII e Paolo III avevano insistentemente e vivacemente raccomandato la riforma dei conventi femminili non solo a Vicenza, ma a Verona, a Padova e anche sul piano generale. Il Vescovo di Vicenza Giulio della Rovere, conformemente al desiderio pontificio, ancor il 19 Maggio 1561 (appena investito della carica) emanò un editto per attuare finalmente una radicale riforma di questi sconvolti conventi femminili. Purtroppo, come sempre, nulli i risultati perché poco dopo, nel 1563, sembra anche prima, alcune monache di Araceli erano fuggite e si eran recate al Concilio di Trento. Pio IV, comunicando il grave fatto al nostro Vescovo della Rovere, non mancava di fargli osservare che gli ambasciatori veneti a Trento si erano lagnati con i card. legati al Concilio perché il Vescovo di Vicenza «haveva poca cura cosí quando alli monasteri come contro li eretici». La risposta del Vescovo vicentino all'am-

[2] *Idem, Memorie Storiche della Chiesa Vicentina*, vol. III, Parte II (dal 1404 al 1563), Vicenza, 1965, a cura dell'Accademia Olimpica di Vicenza e con la collaborazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, pp. 414-419.

basciatore veneto a Roma fu precisa ed immediata: «Queste monache, mal contente della bona disciplina che si trattava di darli, avevano fatto questo moto, non si satisfacendo che Sua Signoria Ill.ma (=il Vescovo) e suo Vicario con il mezzo di alcuni gentiluomini e gentildonne attendessero alla loro riforma» (Mantese, p., *Memorie storiche* ecc., pp. 200, 201).

Tutto ciò comprova ad esuberanza che il male era ormai incurabile, e che bisognava ricostruire tutto «ab imis». Dati questi precedenti, non ci sorprenderà di constatare, dalla lettura del seguente episodio che anche nel secolo seguente perdurava nel convento uno spirito poco conforme alla vita religiosa e, particolarmente, a quella claustrale.

Lerci aristocratici nel convento delle suore di Araceli

Uno strappo gravissimo e sacrilego alle leggi ecclesiastiche era stato compiuto da un manipolo di infrolliti aristocratici con la connivenza, anzi con l'aperto favoreggiamento di uno degli stessi Rettori, cioè del Capitano Giovanni Corner. La sera del 25 Aprile 1673, verso le ore 23, il Corner, il Marchese Marzio Capra, il co. Enrico Bissari, il co. Leonardo Trissino, il co. Giovanni Caldogno, il co. Giuseppe Scroffa, «tutti di Vicenza», si erano introdotti nel monastero delle Suore di clausura di Araceli, «con premeditato falso pretesto di voler socorrere le monache nelli bisogni che tenessero per l'escrescenza delle acque», bighellonando qua e là per il monastero, non certo con il rosario in mano, e trattenendovisi per circa un quarto d'ora, «con forma sacrilega, ardita, e riprensibile... facilitando particolarmente esso Corner à gli altri col manto della sua auttorità l'effetto di così indegno, odioso attentato ecc.». È anche certo che vi penetrarono con la violenza, poiché il documento dice che perpetrarono questa azione nonostante fosse stato loro osservato, «che non potevano introddursi senz'incorrere nella scomunica». Il fatto assume poi una gravità eccezionale perché lo stesso Capitano, che doveva essere il rigido tutore delle leggi, s'imbranca invece con questi lerci teppisti. Il documento null'altro ci fa conoscere ed usa l'identica concisione del Manzoni nella nota frase veramente scultorea: «La sciagurata rispose».

Ma è lecito desumere che senza la tacita connivenza di qualche monaca per forza, qui confinata da crudeli genitori, questi redivivi Egidii non sarebbero giunti a tanta sfrontatezza. La supposizione, che sgorga del resto dal senso comune, è confermata dall'Avogadore che, mandato da Venezia per una rigorosa inchiesta, trova, purtroppo, una complice resistenza in parecchie suore, come risulta dal seguente brano di lettera indirizzata ai Capi il 6 Giugno 1673: «... Mi sono portato piú volte al monastero d'Araceli ad esaminare le monache ch'hò credute necessarie et in esse hò incontrato gran resistenza nel sodisfare la Giustitia, mentre essendo anzi molte, congionte con li rei, et apprendendo universalmente, che questa mossa possi denigrare il buon credito, e nome del monastero stesso, m'hanno fatta desiderare piú prontezza, e maggior sincerità nelle loro depositioni; et m'hanno obligato a ritrarne la cognitione con altri mezi». La sacrilega irruzione deve aver prodotto enorme impressione perché il Consiglio dei Dieci, il 22 Giugno 1673, trasmette l'ordine ai suddetti aristocratici — loro notificato dal Podestà Alvise Pasqualigo il 26 Giugno 1673 — di «personalmente presentarsi alle prigioni de Capi di questi Conss. per diffendersi et escolparsi ecc.» [1].

Il monastero di S. Tomaso

Anche il monastero delle monache di S. Tomaso, abitato dalle Canonichesse Lateranensi, non era da meno di quello di Araceli per la vita dissipata e corrotta. Era questo uno dei monasteri *doppi*, che accoglievano religiosi e religiose viventi in due edifici separati, ma sostanzialmente uniti. Tali monasteri, per i molteplici incresciosi disordini, ed anche per i non rari scandali cui diedero luogo, furono definitivamente aboliti dal Papa Martino V. Nel 1417 era priore di S. Tomaso, e agiva anche per le monache, Francesco di Berga, «che con la sua condotta poco raccomandabile», suscitò contro i religiosi e religiose i sospetti che portarono a una severa inchiesta. Il 15 Gennaio 1424 i Canonici della Cattedrale iniziarono contro il suddetto Priore un processo «per gravi atti immorali», che portò alla

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 233, ff. 132, 137-139.

soppressione per sempre in Vicenza dei così detti monasteri *doppi* (Mantese, *op. cit.*, pp. 297-299). Ma il monastero di San Tomaso non si raddrizzò. Già nel 14 aprile 1448 il Papa Nicolò V incaricava Maffeo Contarini, dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, e Paolo Maffei del monastero di S. Leonardo (Verona) dei Canonici Regolari di Frigionaia, di compiere un'inchiesta nel monastero di S. Tomaso: «Abbiamo inteso, scriveva il Papa, che in detto monastero "regularis observantie normam depressam esse, divinaque ministeria laxantur... ac prefati monasterii abbatissa et moniales, sub regula beati Augustini degentes, pie vite studio et suavi contemplationis iugo sepositis, prosilientes ad vetita, variis et que nonumquam impunita pertranseunt criminibus et excessibus se immergere et committere detestabiliter non tremiscunt". Autorizzava i suddetti commissarii pontificii a deporre l'abbadessa, qualora risultasse "delinquens et culpabilis", a far rientrare nel monastero le monache che vivevano fuori di esso e a punire le colpevoli "absque tamen ilearum personarum minima iactura". Il primo atto dei commissari fu la sospensione della abbadessa... Le fu accordata una pensione annua di 40 "aurei"... Da tale inchiesta era risultato "dictum monasterium non modo ipsius ordinis regulari observantia destitutum sed etiam dilectam in Christo filiam abbatissam et quasdam moniales pudicitie laxatis habenis vitam plurimum dissolutam duxisse» [1].

Si procede nel 1448 ad una radicale riforma del monastero con cui si accendeva a Vicenza un nuovo focolare di vita religiosa. L'esito dell'inchiesta rivelò che la situazione del monastero era piú grave del previsto e perciò i commissarii pontificii, su preciso ordine del Papa, intimarono alle monache di accettare la «regularis observantia», ossia la riforma oppure di abbandonare il monastero. Si sottomisero tutte eccettuate tre: l'ex abbadessa Domenica da Marola, Maria da Brendola, e Maria Thiene che vennero concentrate nel monastero di S. Maria della Fontana di Lonigo... le altre accettarono di vivere insieme con sei monache dell'osservanza agostiniana trasferite a S. Tomaso dal monastero di S. Maria di Bethleem di Padova.

La ripresa della vita religiosa a S. Tomaso fu immediata e nel Febbraio 1455 il monastero contava già una trentina di monache e tra esse la futura ven. Eufrosina, al secolo Chiara figlia del nob. Pier Paolo degli Orefice. «Non credo — continua il Mantese — che lo spirito delle migliori tradizioni agostiniane attuato dalla ven. Eufrosina sia durato a lungo nel riformato monastero di S. Tomaso. Si è accennato sopra al privilegio di esenzione dalla giurisdizione diocesana accordato da Papa Nicolò V a S. Tomaso e agli altri monasteri allora soggetti alla regola di S. Marco di Mantova. Forse si appellava a quel poco opportuno provvedimento pontificio la prioressa di S. Tomaso, Eufrosina de' Malchiavelli, il 3 luglio 1487 per impedire al vescovo luogotenente di Vicenza Pietro de' Bruti il quale, per mandato del Vescovo titolare card. Battista Zeno, chiedeva di visitare il monastero. Nonostante l'opposizione della Prioressa, che negava ogni giurisdizione al Vescovo di Vicenza sul suo monastero direttamente soggetto alla S. Sede, il Vescovo entrò nel monastero. La prioressa Eufrosina allora pronunciò la sua formale protesta mentre il Vescovo circondato dal Vicario Generale, Gaspare da Sanseverino, dall'arcidiacono della Cattedrale, Eugenio Morosini, e da altri vietò sotto pena di scomunica con un mese di carcere l'ingresso nel detto monastero al Priore e monaci di S. Bartolomeo dei Canonici Regolari. Tale atteggiamento delle monache però, che trova riscontro in altri monasteri vicentini, non va giudicato sinistramente, anche perché non si trova che nella prima metà del sec. XVI la vita religiosa di queste monache agostiniane abbia dato luogo a gravi lamenti» [2].

Mi dispiace di non condividere qui il giudizio dell'amico Mantese. Questi episodi indicano chiaramente che siamo ben lontani da quello spirito di obbedienza e di disciplina, che è il cardine fondamentale della vita spirituale, non solo di ogni monastero, ma anche di ogni buon cristiano.

GIO BATTISTA ZANAZZO

(fine)

[1] G. MANTESE, *Correnti riformistiche a Vicenza nel primo Quattrocento*, cit., pp. 894-899.

[2] G. MANTESE, *Memorie Storiche ecc.*, vol. III, parte II, cit., pp. 297-305.